

Ascesa e crollo di un boss nella Napoli del Seicento

Marina Montesano

«**M**endace riparazione / di un delitto preordinato / il sepolcro di Masaniello / qui era ma fu tolto / per mire politiche / di un dispotico sovrano / nel 1799 / durante la rivoluzione partenopea». Con queste parole, incise su una lapide, viene celebrata la memoria del «capopopolo» Masaniello, elevato dalla tradizione risorgimentale a precursore della rivoluzione in nome di indipendenza e libertà. Una tradizione, quella degli studi su Masaniello, che appartiene al contempo alla storiografia e al mito, e a cui una biografia di recente pubblicazione (Silvana D'Alessio, *Masaniello. La sua vita e il mito in Europa*, Salerno Editrice, pp. 428, euro 27) a ragione dedica ampio spazio.

Si può anzi affermare che l'opera di Silvana D'Alessio sia divisa in tre parti: la prima dedicata alla biografia vera e propria di Masaniello, la seconda intitolata, appunto, «Breve storia del mito», e la terza che documenta, attraverso un apparato di note e bibliografia davvero imponenti, tutto il lavoro svolto dalla storica per collazionare fonti e studi sull'argomento. L'autrice sceglie, per questo suo lavoro, un orientamento nel quale in effetti le fonti sono assolutamente protagoniste e parlano spesso, attraverso lunghe citazioni, al lettore, mentre le opinioni di chi scrive sono decisamente in secondo piano; quasi che al lettore spetti l'ultima parola.

Il contesto delle vicende storiche in cui visse Masaniello viene posto, forse per questa ragione, in secondo piano. È dunque opportuno ricordarlo, almeno per rapidi tratti. Nella prima metà del Seicento, larghe zone d'Europa erano scosse dalla cosiddetta Guerra dei Trent'Anni, una successione

di conflitti che, sia pure interconnessi, opponevano fra loro in diverse fasi numerosi Stati dell'Impero e Stati nazionali. Nella sua ultima fase, fra 1635 e 1648, furono soprattutto Francia e Spagna ad affrontarsi: ed è alla fine di questo periodo, appena prima della Pace di Vestfalia (1648), che si colloca la rivolta napoletana del 1647.

Come in molti altri casi, l'insurrezione popolare si accompagna e viene fomentata da interessi di politica internazionale. Nel corso di tutta la guerra dei Trent'Anni, il sostegno italo-castigliano agli imperiali era continuo; nel 1640 erano scoppiate altre insurrezioni all'interno dei territori della monarchia spagnola, allora guidata da Filippo IV. In Portogallo era salita al trono la dinastia dei Braganza, che separò per sempre quella corona dalla monarchia. Anche la Catalogna rivendicò la sua autonomia politica, con il sostegno francese e l'appoggio di autonomisti aragonesi e valenziani; ci vollero oltre dieci anni perché Barcellona si arrendesse alle forze casigliane inviate per ripristinare l'autorità del re.

Anche in Sicilia, in Sardegna e nel Milanese si registrò un atteggiamento francese di deciso sostegno a ogni ribellione anti-asburgica, che tuttavia rimasero fedeli alla monarchia. E pure la rivolta napoletana capeggiata da Masaniello si colloca in quest'asse, e ugualmente la fedeltà dell'aristocrazia locale alla monarchia spagnola finì per decretarne il sostanziale fallimento.

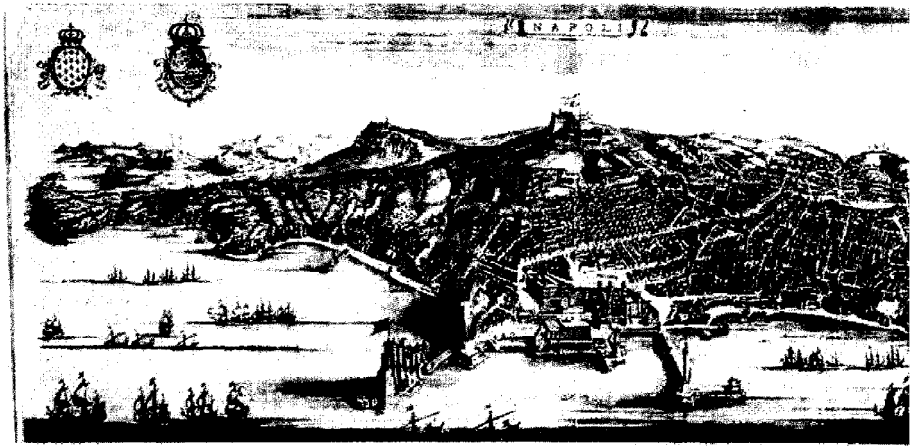
Ma chi erano i rivoluzionari? La biografia di D'Alessio, focalizzando l'attenzione soprattutto sul personaggio Masaniello, lascia un po' in ombra il contesto locale, e in particolar modo quel nucleo di esponenti dei ceti borghesi, professionisti e ricchi artigiani, che ruotavano intorno a Giulio Genoino, un personaggio attivo già dagli anni Venti del Seicento, e che all'epoca della rivolta di Masaniello era ormai ottuagenario. L'età

ormai più avanzata ha fatto pendere numerosi storici a identificarlo non tanto come il primo «mandante» di Masaniello, quanto piuttosto quale tramite fra gli interessi del suo ceto (e presumibilmente della corona di Francia) e la plebe dalla quale proveniva Masaniello.

Le pagine più interessanti della biografia sono proprio quelle dedicate alla figura del giovane capopopolo, che era certo un umile pescivendolo, ma che allo stesso tempo appare ben inserito nel racket che sembra dominare la Napoli dell'epoca. Poco più che ventenne, Masaniello aveva alle spalle un passato di contrabbandiere che l'aveva condotto più di una volta in carcere; conosceva avvocati (cioè appartenenti a quel ceto di professionisti che sosterrà la rivolta) che lo avevano aiutato in tali situazioni, e verso i quali, non casualmente, i rivoltosi si dimostreranno molto accomodanti; era insomma un personaggio verso il quale facilmente si poteva volgere l'attenzione di quanti avevano interesse a pilotare una insurrezione della «plebe» napoletana: sembra insomma che si possa intravedere, dalla vasta messe di fonti riportate alla luce da Silvana D'Alessio, un piccolo boss dei basifondi della città partenopea.

Quando la situazione cominciò a sfuggire di mano, il Genoino fu pronto a lasciare il suo protetto in balia di una congiura ordita dal vicere, duca d'Arcos. Ormai Masaniello si sentiva assediato e abbandonato, al punto da richiedere lo soggio di decine di famiglie che abitavano intorno alla sua residenza, alimentando così l'insoddisfazione della stessa plebe che l'aveva brevemente eletto a suo eroe. È la fase della cosiddetta «pazzia» di Masaniello, che potrebbe esser dovuta alla paranoia dettata dalla situazione, a quel punto obiettivamente disperata, nella quale ormai versava, ma anche - viene suggerito da diverse fonti - a un avvelenamento, magari a base di oppiacei, di quanti volevano affrettarne la caduta.

Alla vita di Masaniello e al suo mito in Europa è dedicato un volume di Silvana d'Alessio, pubblicato per Salerno. Dai documenti raccolti dalla storica emerge la figura di un giovane capopopolo ben inserito nel racket che all'epoca dominava la città



Una veduta di Napoli nel Seicento. In basso, un presunto ritratto di Masaniello conservato al Museo di Capodimonte

